

Educazione: nuove sfide e nuove opportunità

«Non è più come una volta, gli studenti non sono più interessati allo studio, come eravamo noi; e poi, questa mancanza di valori, di rispetto per gli adulti, per la cultura, non porterà certo a nulla di buono. Povera società del futuro! Dove andremo a finire?»

No, non è stato scritto ieri: si tratta di una lettera che un maestro sumero scrive ad un collega intorno al 3000 a.C.; rileggendo queste poche righe, viene da chiedersi come sia possibile considerare questa lettera così attuale. Evidentemente, alcuni di quelli che consideriamo “problemi dei giovani di oggi” sono in realtà elementi che da sempre contraddistinguono ragazze e ragazzi in età di crescita. Senza dubbio, però, esistono anche problematiche inedite, se non nella sostanza, nelle forme in cui si presentano, profondamente legate alla contingenza storica. Negli ultimi decenni il nostro rapporto con la tecnologia è cambiato radicalmente, e questo non è necessariamente un fattore negativo. Specie per le generazioni che sono cresciute già a stretto contatto con le nuove tecnologie, però, queste finiscono con l’influenzare inevitabilmente il rapporto con gli altri. Si può sollevare ad esempio una sempre più evidente disabitudine ad un confronto diretto e profondo con gli altri, mediato da strumenti che, se da un lato possono informare in modo immediato, dall’altro portano ad un’accelerazione costante in ogni ambito, eliminando i momenti di sosta e quindi di riflessione e discernimento. Tra le conseguenze più evidenti si nota una certa fragilità e titubanza nell’esprimere se stessi in libertà, una spiazzante paura di guardare ai propri limiti e di agire, elemento non di poco conto specie se pensato all’interno del contesto dei campi scuola, in cui teoricamente i giovani dovrebbero sentirsi più liberi sia dai giudizi altrui che dalle influenze esterne.

Proprio considerato come queste dinamiche tocchino direttamente e da vicino anche la realtà della nostra attività sia invernale che estiva, è quanto mai necessario continuare a pensare la nostra missione educativa, in modo da essere sempre preparati alle nuove sfide che ci verranno proposte. Valorizzare il metodo e le strutture che un campo propone è già di per sé una prima risposta, considerato come questo sia pensato per essere una palestra relazionale per i ragazzi e le ragazze che vi partecipano: dieci giorni di esperienza possono essere sfruttati come una buona occasione di scoperta dell’altro e di riscoperta di se stessi, un’opportunità di formazione che gli educatori per primi devono sapere valorizzare. Rimane comunque necessario aggiornare le attività e gli strumenti di formazione a seconda delle esigenze che i giovani dimostrano, in modo innanzitutto da attirare l’attenzione dei ragazzi, in un compromesso se non di contenuto sicuramente di forma tra quello che è il linguaggio del mondo e l’esperienza di un campo scuola. Proprio per la continua esposizione sui social media, poi, è fondamentale dare continuità, anche fuori dalla dimensione dei campi, a questa palestra relazionale. In primo luogo, questo dipende proprio dai singoli educatori, chiamati come mai prima ad essere figure di riferimento: nel tentativo di utilizzare le nuove piattaforme mediatiche come strumento non solo e non tanto di interazione, ma di educazione, sarà prima di tutto uno stile di vita coerente fuori e dentro l’Opera a parlare di sé ai giovani e a raccontare loro la bellezza dei valori trasmessi.

Sul filone di questo ripensare l’attività educativa, nelle prossime pagine proponiamo il documento che l’Opera ha presentato al Forum di Etica Civile dell’1-2 aprile scorsi. Nelle tre sezioni del testo, torniamo insieme ad interrogarci sull’attualità dell’azione educativa, sullo stile dell’Opera, e su come quest’ultimo possa fare fronte alle novità che la prima continuamente presenta, sempre convinti che, oggi come ieri, sia necessario trovare strade percorribili e terreni di dialogo fertili per un incontro tra i più importanti e delicati nella comune missione di apostolato.

FORUM SCOLASTICO

foglio di collegamento degli amici della “vela”, e del “cimone.”

Essere cittadini in un mondo complesso: l'importanza dell'impegno di tutti e di ciascuno

In questa prima sezione del documento vediamo come la formazione sia sempre l'unica risposta possibile anche in una società come la nostra, caratterizzata da una incomunicabilità tra nazioni e culture, da una crescente sfiducia nella politica istituzionale, da tempi accelerati imposti da una rivoluzione digitale che solamente in apparenza abbatte i muri e le distanze tra le persone. Ieri come oggi, si rivela necessario puntare ad una formazione del cittadino e prima ancora della persona stessa.

«Dove siamo? Dove andiamo? Per rispondere a questa domanda -semplice ed essenziale domanda -che ogni giovane non può non porsi (se non è un superficiale ed un distratto: siamo imbarcati tutti sulla stessa barca ed il destino di essa è il destino di tutti: nessuno sfugge a questa inesorabile ed irreversibile navigazione nella quale la barca del mondo è impegnata)- bisogna anzitutto prendere coscienza di questo fatto: che la storia dei popoli (ed anche, in certo senso, la storia stessa del cosmo) è come un unico fiume che viene da una sorgente e va inevitabilmente (attraverso frequenti e spesso dolorose anse) verso una foce! Tutti i popoli (la storia di ogni popolo) formano con la loro storia -come tanti affluenti- questo fiume unico: si tratta di tante storie particolari che formano insieme -nel corso dei secoli e dei millenni- la storia unica e totale del mondo»¹.

Il mondo che le giovani generazioni stanno vivendo assume giorno per giorno tratti di complessità e criticità crescenti, in modalità nuove rispetto al passato ma seguendo schemi in certa misura già noti. Queste nuove specificità si concretizzano su una molteplicità di dimensioni del tutto imprevedibili fino a pochissimi anni fa: il sogno di una integrazione e di un dialogo multiculturale efficace sta pagando il prezzo di una miopia politica che non ha saputo andare oltre la globalizzazione dei mercati, e dello sfaldamento delle comunità nazionali. Ciò sfocia in una crescente incomunicabilità tra nazioni e culture che genera conflitti sia sul piano militare che su quello economico. Dall'altro lato rimangono fattori che possono sembrare del tutto contingenti, ma incidono profondamente sulla struttura dei nostri rapporti sociali: l'ondata di terrorismo internazionale, la crisi economica ed i suoi effetti sull'occupazione e sul reddito, la rinascita di populismi xenofobi e violenti.

Ad aggravare questo clima di incertezza si aggiunge una crescente sfiducia nei confronti della politica istituzionale, vista come una realtà distante, retta da un establishment disinteressato e dedicato esclusivamente ai propri interessi. Questo sta portando ad un crescente disinteresse nei confronti dell'impegno politico e, quindi, al mancato

contributo di un'intera generazione alla cosa pubblica, nella convinzione che il proprio potere decisionale sia nullo, e con l'unica conseguenza di lasciare effettivamente la politica in mano a gruppi ristretti di individui.

Tutti questi fattori nutrono un clima di incertezza ed instabilità che colpisce in modo particolarmente incisivo proprio i giovani, un clima che cerca di imprigionarli in vecchi schemi e approcci, impedendo loro di rispondere a quella che da sempre è la loro specifica, più grande vocazione: dare risposte nuove ad esigenze nuove: «Le generazioni nuove sono, appunto, come gli uccelli migratori: come le rondini: sentono il tempo, sentono la stagione: quando viene la primavera essi si muovono ordinatamente, sospinti da un invincibile istinto vitale - che indica loro la rotta e i porti!- verso la terra ove la primavera è in fiore!»².

In una situazione simile, l'unica "politica" che sembra avere successo è quella dei vari populismi, sempre più forti soprattutto in Europa. Questi, nel denunciare la crisi del modello istituzionale, sfruttano le paure, le insicurezze e la rabbia dei cittadini legittimando pregiudizi, stereotipi e fobie, in un'illusione di partecipazione che confonde un commento sui social network con effettivo interesse, un "like" con una vera e propria assunzione di responsabilità. I tempi accelerati imposti da una società sempre più digitale tolgono poi spazio alla possibilità di una vera formazione personale, e la contrazione degli spazi fisici in un mondo sempre più connesso non fa però niente per abbattere i confini ed i muri interiori che separano gli individui e che fomentano sospetti e pregiudizi.

Di fronte ad un'oggettiva situazione di crisi, camminiamo su un "crinale della storia": da un lato la riscoperta di un vero senso di responsabilità, di un vero impegno individuale e comunitario che sappia declinare nella società contemporanea l'I Care di don Lorenzo Milani³ ed il "colpo di remo" di Giorgio La Pira, ad una logica

¹ La Pira, G., (1968), Lettera a Pino Arpioni, <https://goo.gl/4aDA7B>

² La Pira, G., Conferenza Internazionale della Gioventù per la Pace e il Disarmo, Firenze, 1964.

³ Milani, L., Lettera ai Giudici, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, 1965.



Forum di Etica civile

Milano, 1-2 aprile 2017

di incontro; dall'altro, invece, l'abbandono alla paura, ai populismi di massa, allo scontro tra culture e religioni, alla logica dello scontro: "Altra scelta non c'è: tertium non datur" dice La Pira⁴.

Di fronte a sfide nuove sono necessarie risposte nuove ma non improvvisate: "luogo" privilegiato dove elaborare e costruire queste risposte rimane la formazione, in un'accezione a doppio senso: disponibilità all'educazione ed al servizio da una parte, capacità di ascolto e desiderio di mettersi in gioco dall'altra. La formazione del cittadino, e prima ancora della Persona, presuppone il desiderio da parte di una generazione di educarne un'altra, ma anche la disponibilità di quest'ultima a mettersi in ascolto ed in movimento, vincendo la tentazione dell'immobilismo ed assumendosi un impegno reale.

L'impegno personale nasce quindi, fin dal suo inizio, come relazione, che è quella tra educato ed educatore. È inevitabile che l'impegno personale, nel suo crescere, evolvere e maturare, diventi poi impegno comunitario, specie nella forma di associazioni e realtà aggregative i cui membri condividano valori, principi e progetti comuni. La realtà associativa giovanile è una enorme risorsa: ha la capacità di mettere in movimento un gran numero di giovani che rischierebbero altrimenti di rimanere esclusi dalla sfera dell'impegno sociale e politico. L'associazionismo tuttavia rischia di assumere, e talvolta arrogarsi, un ruolo di supplenza che non le appartiene cercando di compensare l'assenza o quasi di realtà istituzionali in cui concretizzare

⁴ La Pira, G., Lettera a Nikita Krusciov, 17 novembre 1961.

l'impegno, personale o comunitario che sia; la comunità, infatti, porta in sé anche un grande rischio di chiusura e di autoreferenzialità, e piuttosto che diventare una realtà che apre al mondo ed al servizio, diventa un microcosmo in cui ogni azione, pensiero e iniziativa va ad esclusivo vantaggio della comunità stessa, aumentando la divisione sociale invece che superando le barriere e puntando al bene comune: «chi ama la comunità la distrugge, chi ama i fratelli costruisce la vera comunità»⁵.

Educare ad un atteggiamento "in uscita", lo stesso su cui spesso Papa Francesco ha insistito⁶, è una delle grandi sfide educative del nostro tempo, un'educazione che guarda all'altro e al diverso, che porta il giovane a porsi la domanda che Dio pose a Caino e che deve risuonare nelle nostre vite e nelle nostre comunità: "Dov'è tuo fratello?". A queste grandi esigenze educative ci sentiamo di rispondere con un metodo caratterizzato da piccole ma essenziali attenzioni alla persona umana e al fratello, nella prospettiva della costruzione di una cittadinanza piena che non riconosca confini né muri. Un metodo educativo integrale, personale e comunitario allo stesso tempo, che trova le sue radici nel passato ma che è stato in grado, nei decenni, di rinnovarsi per rispondere alle esigenze delle nuove generazioni, accompagnandole verso il riconoscimento del valore intrinseco della Persona Umana, al di là di facili integralismi e campanilismi.

⁵ Bonhoeffer, D., La vita comune, Queriniana, 2003.

⁶ Francesco I, Udienza generale, Piazza San Pietro, 17 settembre 2014.

I giovani e l'impegno politico: Pino Arpioni e l'eredità di Giorgio La Pira

In questa seconda sezione ripercorriamo il cammino di Pino Arpioni nella maturazione di un'idea di formazione integrale della persona. In quest'ottica, la formazione spirituale si rivela propedeutica all'impegno sociale e politico, inscindibili proprio alla luce di una vita comunitaria piena. Nata da un'esperienza come quella dei campi di prigionia nazisti, la "palestra di cittadinanza" proposta da Pino può ancora contribuire alla formazione dei giovani.

«Sarebbe assolutamente inutile se all'elevazione sociale a cui vogliamo innalzarci progressivamente, non corrispondesse una eguale elevazione morale e spirituale. Questa nostra riforma sarebbe allora da dichiararsi fallita, perché a nulla serve se guadagniamo i beni della terra e chiudiamo l'orizzonte a quelli dello spirito e dell'eternità»¹.

Queste parole non sono di Pino Arpioni o di Giorgio La Pira, ma furono pronunciate dal giovane ministro dell'agricoltura Emilio Colombo il 17 settembre 1955 in occasione dell'inaugurazione del villaggio "La Vela" che proprio in quell'estate aveva cominciato l'attività di campi estivi, in seguito a un accordo tra Pino Arpioni, delegato regionale della Gioventù dell'Azione Cattolica e rappresentante dell'associazione "Villaggi Toscani del Centro turistico giovanile" e l'Ente Maremma, nato nell'agosto del 1954 per far decollare la riforma agraria. Ebbene, nelle parole del ministro Colombo è riassunto

¹ Archivio dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, Circolare «Il Cavo», Pasqua 1954.

il senso di un'avventura che, dopo essere cominciata all'inizio degli anni '50 con campi estivi itineranti all'isola d'Elba e a Quercianella (LI) e con la fondazione del villaggio "Il Cimone" a Pian degli Ontani (PT), vicino all'Abetone, intendeva operare per la formazione integrale della persona affinché l'orrore della guerra non si ripetesse mai più.

Per far questo Pino Arpioni, che aveva vissuto anche la terribile esperienza della prigionia durante la seconda Guerra mondiale, era giunto alla convinzione che non bastasse la sola formazione spirituale: occorreva partire da essa per innestarla nell'impegno sociale e politico vissuto come una vera e propria vocazione. È lo stesso Pino che, in una lettera circolare inedita del 1954 scrive: «la nostra azione per il prossimo non deve limitarsi solamente ad una azione puramente spirituale. Cosa infatti significa che tutta la legge si riassume nell'unico comandamento di Dio e dell'amore del prossimo? Cosa significa ama il prossimo tuo come te stesso? Vorrei io essere disoccupato, affamato,

senza casa, senza vestito, senza medicinali? No, certo: e, quindi, questo NO io devo pronunciare per i miei fratelli»². Ecco perché l'esperienza proposta da Pino, attraverso l'Opera Villaggi per la Gioventù che poi è diventata l'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, si basa sulla vita di comunità come una "palestra di cittadinanza": nel primo anno di campi a "La Vela", Pino volle che i ragazzi si organizzassero per eleggere un sindaco e gli assessori del villaggio secondo il metodo educativo dell'autogoverno del villaggio che, attraverso il dialogo e il confronto su temi specifici, la condivisione dei vari momenti e attività durante la giornata e la preghiera, mirava a far sì che tutti i partecipanti stessero bene. L'iniziativa con l'elezione di "sindaco e assessori del villaggio" si svolse solo nei primi campi, per poi evolversi nel corso degli anni con la presenza di un direttore, capigruppo e delegati alle attività sportive e/o cassa/questioni logistiche.

Di fatto, i campi estivi non si limitano ad essere un'esperienza circoscritta ai giorni trascorsi insieme ad altri coetanei ma diventano un modello da vivere nella quotidianità in cui poi ognuno torna e in cui ognuno è chiamato a coltivare tutte le dimensioni del proprio essere – spirituale, intellettuale, fisica e sociale – per contribuire all'edificazione del bene comune. La stessa concezione dei villaggi e la loro costruzione risponde all'esigenza di una vita comunitaria organizzata: le casette (prefabbricate in legno, come quelle in cui Pino aveva sofferto nel periodo di prigionia in Germania, per dimostrare che ogni medaglia ha il suo rovescio e ciò che viene utilizzato per il peggior male può diventare fonte di amicizia e di bene) per dormire, la Chiesa per pregare, il refettorio per condividere i pasti, la sala riunioni per riflettere e discutere insieme, i campi sportivi per giocare, tutto ha un ordine e un ruolo.

Nasce così un percorso che negli anni troverà nelle tesi del prof. Giorgio La Pira, di cui Pino Arpioni sarà da subito stretto collaboratore e anche assessore al Comune di Firenze, il riferimento politico più alto: nel 1951 La Pira, invitato a svolgere la relazione conclusiva al convegno dei giuristi cattolici su "Cristianesimo e Stato moderno", rinunciò al testo che aveva preparato e, stimolato dal dibattito emerso, partì dalla sua esperienza di sindaco per affermare che «io mi metterò da un punto di vista assolutamente pratico (...) e, dato il mio tema, Cristianesimo e Stato, non potevo fare a meno di avere davanti a me il seguente panorama (...): a Firenze, il pretore Bernardini mi scrive lettere dalla mattina alla sera; ci sono cinquecento sfratti (...) e non c'è a Firenze una stanza disponibile, almeno per ora. Stiamo tentando di costruire tremila appartamenti, ma ci vuole tempo e ci vogliono i denari. (...) L'ufficio di collocamento segna novemila disoccupati a Firenze; (...) questa gente viene da me. Vi è poi l'assistenza, che è anche un dramma. Firenze presenta, fatti i calcoli, almeno l'8% di gente che ha il libretto di miseria; una situazione veramente grave. Poi vi è il problema delle scuole, ma fissiamo questi tre punti: la casa, il lavoro e l'assistenza. Poi, la sera vado a letto. Come? Una volta, quando ero più giovane e non avevo questi contatti, magari facevo delle preghiere più lunghe e più belle, più affettuose, al Signore; e anche un esame di coscienza più approfondito e più acuto, ma sempre su cose che

riguardavano me, in certo modo: se avevo pregato Dio, se avevo detto qualche parola poco delicata nei confronti di un mio amico. Adesso sono diventato d'una coscienza dura (...). E la sera affiora nel mio esame di coscienza questa popolazione che aspetta di avere la casa, di avere il lavoro dal quale dipende la sua vita fisica e spirituale, o di avere la streptomina. (...) E capisco che, effettivamente, se avessi esercitato più amore e più intelletto nel ricercare gli strumenti, forse avrei potuto avere qualche occupato di più, qualche casa di più e qualche medicina di più e qualche consolazione di più. Quindi, questo esame di coscienza si sposta da me agli altri. (...) E ciascuno di noi, nella posizione in cui si trova, e soprattutto se appartiene alla classe dirigente (deputato, senatore, ministro), deve fare in modo che (...) si realizzi quella architettura che fa di ogni Stato il membro della comunità degli Stati e di tutti i problemi – economici, finanziari, tecnici, artistici – il problema di tutti gli uomini e della comunità degli uomini»³.

Le parole di La Pira, che nella sua esperienza di sindaco erano una declinazione di ciò che aveva teorizzato nei saggi L'attesa della povera gente e La difesa della povera gente scritti nel 1950, in cui si indicavano la lotta alla disoccupazione e la piena occupazione non solo come un dovere morale ma come la strada maestra per il benessere complessivo della società con vantaggi economici e sociali per tutti, trovano corrispondenza in ciò che Pino Arpioni afferma ancora nella già citata circolare del 1954:

«non si può parlare della persona umana e di civiltà cristiana, senza scendere organicamente in lotta al fine di sterminare la disoccupazione e il bisogno che sono i più temibili nemici della persona. Vi sono creature bisognose? Affamate? Assetate? Ammalate? Dobbiamo tendere ad essi efficacemente il cuore e la mano; l'esempio di questa sollecitudine nell'intervento che ci è fornito dal Samaritano: scese dal cavallo e prese minutamente cura del ferito. Vi sono disoccupati? Dobbiamo aiutarli nel trovare una occupazione. Come è giusto che per i bisognosi spirituali si deve agire esplicitamente, è altrettanto giusto che la nostra azione sul piano materiale sia concreta ed immediata (...)»⁴

Un'azione politica che risponda quindi a una chiamata, un impegno che parta dal Vangelo e dalla preghiera per tradursi in scelte concrete, laiche, in grado di ricercare e perseguire il bene di tutti, il quale non si può realizzare se non parte dal riscatto degli ultimi, dei più deboli in una logica di fratellanza che è proprio la stessa che ancora oggi viene proposta dal metodo educativo dei campi dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira. È sempre Pino Arpioni, in appunti per incontri con i giovani scritti a macchina intorno al 1955 dal titolo I giovani cattolici e la politica, che ricorda come la politica sia

«una scienza e una tecnica volta al bene comune, cioè strumento per una azione in favore dei fratelli, mezzo per l'attuazione del comandamento: amate i vostri fratelli»⁵.

³ La Pira, G., Relazione conclusiva al convegno dei giuristi cattolici "Cristianesimo e Stato Moderno", 1951.

⁴ Archivio dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, Circolare «Il Cavo», Pasqua 1954.

⁵ Archivio dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, dattiloscritto «I giovani cattolici e la politica», (sd, probabilmente 1955).

² Ibidem.



Un impegno grande e nobile per il quale occorre «studiare perché la politica non è improvvisazione, non è saper fare e non significa mettere nel sacco l'avversario, ma trovare una soluzione ai fondamentali quesiti che la società ci presenta, il che importa una conoscenza dell'evoluzione storica di istituti e di rapporti, una costruzione aderente alla realtà di schemi giuridici, uno studio delle conseguenze economiche di provvedimenti e di norme, una cognizione dei principi d'ordine filosofico e dei limiti d'ordine teologico-morale all'azione politica»⁶. E occorre anche «agire (...) presentandoci umili e onesti, coerenti e decisivi»⁷ e ricordandoci «infine che come in ogni azione della vita occorre pregare Iddio, così anche nell'azione politica abbiamo bisogno del Suo aiuto che dobbiamo invocare, affinché realmente possiamo cooperare al bene degli uomini»⁸.

La politica come la più alta forma di carità per un cristianesimo capace di incarnarsi nel mondo e nell'attualità e di elevare tutti i popoli e i fratelli di qualsiasi parte del mondo alla dignità di una vita piena. Durante i campi dell'Opera La Pira il capogruppo è un fratello maggiore ma è anche colui che si prende cura della comunità che gli viene affidata, come un domani potrà essere chiamato a fare in altre forme nel luogo in cui vive. Si parte dall'altro vicino per arrivare all'altro lontano, concetto su cui poggia anche l'esperienza del Campo Internazionale⁹ che,

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Il Campo Internazionale rappresenta un'esperienza di vita comunitaria in cui si mette in pratica un confronto culturale tra giovani su tematiche inerenti i valori della persona, la vita sociale ed economica, i rapporti tra i popoli e le nazioni, il dialogo tra le chiese cristiane e tra le religioni. La prima esperienza risale al 1986, in cui fu possibile ospitare un gruppo di giovani russi

partendo dalla tesi lapiriane del dialogo tra est e ovest e tra nord e sud del mondo e della pace di Gerusalemme, ogni agosto si svolge al Villaggio La Vela con giovani universitari e lavoratori italiani, israeliani, palestinesi, russi e africani, cristiani cattolici e ortodossi, ebrei e musulmani.

I giovani, che partecipano ai campi vengono sollecitati nella mente e nell'anima per tornare alla propria comunità ed essere lievito, scoprire la propria vocazione, che può essere religiosa, sociale, professionale o politica, guardando e amando il prossimo come se stessi per creare ed abitare un mondo giusto. Un tema di grande attualità in un tempo in cui tutto induce a chiudersi in se stessi, a rintanarsi nell'illusorio fortino del proprio egoismo e a vedere il prossimo come un nemico il cui bene confligge con il raggiungimento del proprio. Un tempo, inoltre, per tornare alla citazione del nostro incipit, in cui i concetti di crescita economica e di benessere materiale sembrano assolutamente slegati, e anzi spesso anche in antitesi, dalla dimensione spirituale e dalla questione etica. Ecco perché essere cristiani oggi, nel nuovo millennio, significa ripartire dalla bussola del Vangelo e dal prossimo, vicino e lontano, per ritrovare nella politica la più alta forma di carità perché, per concludere con le parole di Pino Arpioni negli appunti per la lezione "Come il giovane della GIAC interpreta la giustizia", "la giustizia sociale, nello spirito soprannaturale della carità, costituisce l'essenza della morale cristiana".

cattolici e ortodossi. Negli anni il Campo Internazionale si è poi allargato all'orizzonte del Mediterraneo, ospitando anche giovani ebrei ed arabi, cristiani e musulmani, provenienti da Israele e Palestina. Il Campo Internazionale 2016, che ha visto partecipare giovani da Angola, Bolivia, Israele, Italia, Marocco, Palestina, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Russia, Ucraina, si è intitolato *Walking the Earth. Taking Care of the Common Home*.

L'educazione integrale dell'uomo

Nella terza sezione, vengono espressi i principi cardine dell'attività educativa dell'Opera. Viene espressa la necessità dell'Opera di unire nella formazione le due sfere religiosa e sociale, per una crescita integrale dell'individuo. Attraverso la condivisione nella vita comunitaria si porta dunque avanti un cammino di conoscenza di sé, degli altri e del mondo. Viene poi trattata la necessità che si ha di vivere nella completa condivisione dei momenti di vita comunitaria tra capogruppo e ragazzi; il capogruppo non sarà perciò un maestro bensì un "fratello maggiore" che solo attraverso l'esempio e la testimonianza di una gratuità del servizio si farà esempio per il più piccolo.

L'orizzonte dell'azione dell'Opera, che cerca di tenere assieme gli aspetti religioso e sociale nel cammino di crescita dei giovani, può essere racchiuso nel famoso motto lapiriano sulla necessità di tenere in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale. Tale prospettiva costituisce l'architrave della metodologia del campo-scuola della durata tra i dieci e i dodici giorni: nell'esperienza di vita comunitaria all'interno dei Villaggi ai giovani è proposto un percorso di formazione "integrale" attraverso la riflessione, lo studio e la preghiera insieme ad attività di gioco e ricreative. L'idea è quella di accompagnarli, per un breve periodo, nel cammino di conoscenza di sé, degli altri e del mondo tramite un'esperienza di vita comunitaria che li aiuti a comprendere il valore di essere uomini, cristiani e cittadini, imparando anche a farsi carico dei bisogni delle proprie realtà quotidiane.

Lo spirito del campo-scuola ben si ritrova in alcune delle tante lettere che Pino Arpioni era solito scrivere ai giovani per mantenere i contatti durante il periodo invernale.

«Ecco la vera funzione del campo-scuola: rinforzarci singolarmente nei concetti cristiani, aiutarci a scoprire sempre più le grandezze e le bellezze della fede e affratellarci gli uni agli altri per conoscerci, per comprenderci in maniera che l'esperienza dell'uno e le virtù dell'altro siano di sprone, di stimolo e di aiuto a proseguire verso la meta.

[...] Per questo vi chiediamo un grande sforzo di pensiero, di preghiera e di azione. Cosa deve fare il giovane per sentire più viva l'ansia apostolica? Di fronte agli immensi problemi umani, sociali, politici che travagliano la gioventù di oggi e la rendono inquieta che cosa dobbiamo fare noi, giovani cattolici? [...] Dobbiamo svegliarci, dobbiamo aiutarci; oggi più che mai c'è bisogno di una grande leva di sane coscienze giovanili. Tutti dobbiamo sentirci impegnati, tutti dobbiamo contribuire.»¹

Il percorso dell'Associazione poi prosegue, per i giovani più disponibili, all'interno di incontri di formazione specifici, durante tutto l'arco dell'anno, in modo da prepararsi con un cammino costante e approfondito alla animazione e all'accompagnamento dei gruppi dei più giovani. Infatti una delle caratteristiche principali del metodo educativo dell'Opera è il valore dato alla testimonianza dei giovani. Sono loro che all'interno dei campi-scuola sono chiamati ad accompagnare i ragazzi durante l'esperienza. La vicinanza d'età permette maggiore confidenza e sintonia. I giovani educatori riescono a comprendere meglio i problemi, le aspettative, le potenzialità dei ragazzi. Allo stesso tempo questi vedono nei responsabili persone a loro vicine e guardano con attenzione al loro esempio e alla loro esperienza. I responsabili inoltre non sono chiamati a insegnare nozioni o comportamenti, ma prima

di tutto a testimoniare la propria scelta di donarsi gratuitamente nel servizio ai più piccoli all'interno del campo e insieme il proprio impegno per formarsi e diventare persone responsabili e capaci di spendersi nel proprio ambiente.

«Ai nostri amici importa poco che noi preghiamo molto o che passiamo lunghe ore in Chiesa; vogliono vederci all'opera, vogliono il miracolo continuo della nostra testimonianza; pesano ogni nostro atto, ogni nostra parola, ogni nostro sguardo. Non ci perdonano stanchezze, impazienze, ribellioni. Non

¹ Archivio dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, Circolare «Il Cavo» - Ottobre 1954.



Relatori al forum di etica civile

possiamo assolutamente evitare questa responsabilità dimenticandola in qualche ora del giorno o soffocandola nelle molte altre preoccupazioni che sono nostra e non vengono da Dio. Strano linguaggio quello dei cristiani che dividono la religione dalla professione, dal divertimento e dalla politica: strano e perfino blasfemo.

Gesù non è mai stato diviso, non ha mai tenuto i piedi su due sponde ed al giovane cristiano il compromesso e l'ipocrisia deve dar noia»².

All'interno dei campi responsabili e partecipanti sono inoltre chiamati a condividere lo stesso percorso, con i più grandi a dare l'esempio e rendere delle prime scelte di vita compiute, nonché ad accompagnare gli altri come fratelli maggiori che si prendono cura dei più piccoli. Tutto questo avviene nella condivisione piena di ogni momento dell'esperienza: la vita di comunità con le sue esigenze, dal rispetto degli orari all'accettazione dei limiti e difetti propri e degli altri, pone continuamente stimoli verso la crescita personale e comunitaria. Questa dinamica di maturazione deve poi aprirsi all'impegno nella propria

quotidianità e non limitarsi all'esperienza del campo. Sia i giovani educatori che coloro che partecipano alle esperienze dell'associazione sono chiamati e invitati ad essere soggetti attivi nel proprio ambiente.

«A voi tutti diciamo: impegnatevi, lavorate. Lavorate come o dove più vi piace, nel vostro ambiente, in associazione, in parrocchia, nel partito, nel sindacato, basta che lavoriate! Ricordate che il primo vantaggio sarà per voi. Ma soprattutto vi chiediamo una cosa: pregate, pregate, pregate. Le grandi idee, le intuizioni conquistatrici, la verità, si raggiungono o si posseggono solo nell'intimità con Dio»³.

Forse oggi più che mai c'è bisogno di insistere su questo aspetto della vita dei giovani, sia sviluppando percorsi di crescita durante tutto l'anno sia aiutando i giovani a rendersi conto delle realtà delle quali fanno parte e nelle quali possono e devono essere protagonisti.

² Archivio dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, "Circolare del Natale 1958", in Claudio Turrini, Pino Arpioni e La Vela, Firenze, Edizioni Cooperativa Firenze 2000, p. 202.

³ Archivio dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, "Circolare del Natale 1957", in Claudio Turrini, Pino Arpioni e La Vela, Firenze, Edizioni Cooperativa Firenze 2000, p. 205.

Bibliografia

Archivio dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira,

- *Circolare «Il Cavo»*, Pasqua 1954.
- *dattiloscritto «I giovani cattolici e la politica»*, 1955.
- *Circolare del Natale 1957*, in Claudio Turrini, Pino Arpioni e La Vela, Firenze, Edizioni Cooperativa Firenze 2000.
- *Circolare del Natale 1958*, in Claudio Turrini, Pino Arpioni e La Vela, Firenze, Edizioni Cooperativa Firenze 2000.

Bonhoeffer, D., *La vita comune*, Brescia, Queriniana, 2003.

Fondazione La Pira, *La Pira autobiografico*. Pagine antologiche, Torino, SEI, 1994.

Francesco I, *Udienza generale*, Piazza San Pietro, 17 settembre 2014.

La Pira, G., "Conferenza Internazionale della Gioventù per la Pace e il Disarmo", Firenze, 1964.

La Pira, G., *Il sentiero di Isaia. Scritti e discorsi (1965-1977)*, Roma, Paoline Editore, 2004.

La Pira, G., *La nostra vocazione sociale*, Roma, AVE, 1945. La Pira, G., *Lettera a Nikita Krusciov*, 17 novembre 1961.

La Pira, G., *Lettera a Pino Arpioni*, 1968, <https://goo.gl/4aDA7B>.

La Pira, G., *Relazione conclusiva al convegno dei giuristi cattolici "Cristianesimo e Stato Moderno"*, 1951.

Milani, L., *Lettera ai Giudici*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina, 1965.

Turrini, C., *Pino Arpioni e La Vela*, Firenze, Edizioni Cooperativa Firenze, 2000.

FORUM DI ETICA CIVILE

Nel fine settimana del 1 e 2 aprile si è svolto a Milano il secondo Forum di Etica Civile, in cui associazioni provenienti da tutta Italia si sono incontrate e confrontate sui temi etici legati a percorsi di cittadinanza attiva, partecipazione sociale e formazione. L'Opera, dopo aver contribuito attivamente alla fase preparatoria del Forum, ha partecipato con una piccola delegazione di giovani.

Per due giorni i partecipanti si sono incontrati e hanno riflettuto sulle molte sfide etiche che interrogano il nostro tempo, su tutte la costruzione di una città inclusiva e l'accoglienza dei migranti.

Un ringraziamento particolare va agli enti promotori, tra cui Aggiornamenti Sociali, Fondazione Lanza e l'Associazione della Rivista Incontri, per l'organizzazione del percorso di riflessione e confronto che risponde all'importante esigenza di fare rete, condividendo esperienze, buone pratiche e difficoltà. Ci auguriamo che tale percorso prosegua e si arricchisca sempre più sia nei contenuti che nei soggetti aderenti, mettendo al centro la riflessione sulle sfide educative e la partecipazione al percorso di un numero sempre maggiore di giovani.

Alla fine dei lavori, gli enti promotori hanno proposto ai partecipanti un "Patto per un'Etica Civile", punto da cui ripartire per proseguire questo importante percorso. Potete trovare il documento, assieme a tutto il materiale del Forum su www.forumeticacivile.com.

Oltre il limite

Durante il percorso invernale, il gruppo Studenti ha affrontato il tema della vocazione attraverso l'esame dell'intervento di Dio nella propria vita. In occasione della Sei Giorni di dicembre, il gruppo è stato invitato a guardare alla propria vita "dall'esterno" attraverso l'attività della redazione di una breve autobiografia, avviando una riflessione sulla propria identità conclusasi alla Tre Giorni di gennaio nell'incontro con don Fabio Celli, vicerettore del Seminario di Fiesole, e Carlo Midelio, giovane seminarista, che hanno affrontato coi ragazzi il tema delle fragilità personali.

Durante il percorso invernale incentrato sulla Vocazione, il gruppo Studenti ha incontrato al Villaggio Cimone due cari ospiti: Don Fabio Celli, vicerettore del seminario di Fiesole, e Carlo Midelio, giovane seminarista e nostro amico, che è cresciuto con noi nel percorso dell'Opera La Pira.

Don Fabio e Carlo ci parlano del grande tema del limite, una "terra in cui nessuno vuole stare". Don Fabio introduce l'argomento con l'immagine del cuore, organo centrale della nostra vita raramente ascoltato, punto di contatto con i nostri limiti, gli stessi che proiettiamo sugli altri col solo risultato di essere irritati da chi ci ricorda i nostri punti deboli; un altro errore in cui cadiamo spesso è quello di fermarci appena prima del nostro limite, rifiutandoci di conoscerlo temendo la fragilità che rappresenta, o all'opposto di scavalcarlo, fingendo che questo non ci riguardi e non appartenga a noi, fuggendo una debolezza visibile agli occhi altrui e propri. Il limite però non va evitato, va "abitato": è solo con la consapevolezza del nostro limite infatti che possiamo conoscerci realmente, trasformando il luogo del peccato e della difficoltà in punto di incontro con Dio. La relazione con Dio diventa spunto anche per la relazione coi fratelli e le sorelle, dato che riconoscerci come imperfetti e deboli è l'unico modo efficace di accettare le stesse imperfezioni e debolezze negli altri, non giustificandole ma abitandole nel servizio del prossimo e nella Verità che esclude maschere e muri. In questo modo si recupera il significato originale della parola "limite", dal latino "limes", "confine fortificato" ma anche "soglia", porta da attraversare, che conduce ad un mondo più ampio di relazioni che offre una via d'uscita dall'oceano immenso e non navigabile della solitudine e della autosufficienza. Paradossalmente è proprio nei nostri limiti che troviamo la nostra parte più vera e più bella, quella che ci definisce, e che ci porta ad una dinamicità che permette l'incontro con l'altro in una dimensione di reciproca accoglienza, lontano da giudizi e rigidità che renderebbero invece impossibile l'amore.

È partendo dalle parole di Don Fabio che Carlo racconta la propria storia, i momenti di difficoltà e di dubbio che hanno accompagnato le sue scelte, sottolineando l'importanza dei suoi amici nel loro stargli accanto. Questo è il tipo di relazioni "buone" che ci rendono in grado di aprirci, di raccontarci a noi stessi e agli altri, di avvicinarci alla profondità del nostro cuore. Queste amicizie non solo ci fanno stare bene, ci sentire liberi e adeguati anche con i nostri limiti, ma ci svelano la necessità di affidare le nostre



*Icona esposta nel refettorio del seminario di Fiesole.
Autore: Suor Elisa Galardi.*

debolezze a chi cammina con noi e sa prendersene cura. È proprio nell'impossibilità oggettiva di farsi carico delle sofferenze altrui nella difficoltà di portare le proprie che si inserisce la bellezza e l'indispensabilità della relazione con Dio, che viene in soccorso della nostra piccolezza. Rendendoci "tempio di Dio", abbiamo così un "luogo" in

cui accogliere le fragilità che i nostri compagni di viaggio ci affidano e confidano, certi che il Padre Buono sappia farsene carico.

È attraverso l'icona del Buon Pastore dipinta da Suor Elisa Galardi che questo passaggio si fa vivo e concreto: sullo sfondo si intravede una grotta, luogo chiuso e privo di luce in cui la nostra inevitabile debolezza e imperfezione ci conduce allontanandoci dal bene e dal vero. Il Buon Pastore sta in primo piano, non ci rimprovera, non ci giudica, non ci ignora: ci raccoglie e ci carica sulle spalle, come l'agnello del dipinto. Notiamo come il colore delle vesti del Pastore sia lo stesso dell'agnello che porta sulle spalle: nell'immagine, Gesù si veste di noi, ci accoglie al punto da somigliarci, e da farci quindi simili a Lui. Parlando ai nostri cuori l'icona ci racconta un Gesù che nella debolezza ci raccoglie, non ci lascia soli nella grotta, ma invita anche a "farci raccattare" da Lui, atto difficile per il nostro orgoglio perché implica un riconoscimento della nostra caduta. Anche qui il passaggio richiesto è quello verso la relazione col prossimo: come infatti noi riceviamo aiuto nei nostri momenti di debolezza, così dobbiamo soccorrere chi ci sta intorno nel bisogno, impegnandoci nella sfida di essere per i nostri fratelli e sorelle immagine del Volto e della Misericordia di Cristo. La nostra piccole luce e le nostre vesti sporche possono essere rifugio e soccorso per un fratello o una sorella anche quando questi pensano di non avere bisogno o di non meritare il nostro amore e le nostre attenzioni, condividendo con loro l'esperienza di essere salvati e risolti da un Dio

che ci è sempre e comunque vicino, un Dio talmente umile e discreto che parla solo quando gli altri tacciono, rivelandosi nel silenzio.

Concludiamo il nostro incontro con una speranza che parla al nostro cuore: in un mondo in cui ci sentiamo continuamente giudicati da mille occhi che ci squadrano e da mille bocche che ci rimproverano, Dio non è un'altra voce che giudica, non è un banchiere che tiene conto di meriti e colpe pronto a pesarli su l'ideale bilancia che troppo spesso ci figuriamo, ma è un Amico che ci viene incontro e sceglie di camminare con noi. Da sempre ci figuriamo Dio come un traguardo irraggiungibile da cercare in un impossibile percorso di ascesi: nella Grotta della Natività a Betlemme, però, ad attenderci troviamo una semplice scalinata in discesa, gradini di pietra che ci conducono non verso l'altro ma verso il basso, a ricordarci che è Dio per primo che facendosi uomo scende verso di noi, ci raggiunge sul nostro stesso livello e ci accompagna mano nella mano in ogni nostra infedeltà e caduta. Questo Dio si fa trovare non dai orgogliosi e dai potenti, ma dagli umili e dai piccoli: è un Dio che abita le piccole cose, che si rivela nelle relazioni con gli amici, nella nostra quotidianità, nel dono gratuito agli altri e perfino nelle fragilità che noi tentiamo di negare e nascondere. La sfida e la speranza che Don Fabio e Carlo ci lasciano è quella di abbandonare l'idea falsa di un Dio distante, che ci scruta dall'alto della Sua perfezione e ci giudica, e di abbracciare invece Dio come si è rivelato nella figura di Suo Figlio Gesù: un Padre Buono che vuole solo la nostra felicità, un Buon Pastore che non fa che dimostrarci il Suo eterno amore.

Chiara Casprini e Jacopo Andorlini



Il gruppo Adolescenti Femmine ha seguito durante l'inverno il tema della vocazione, declinandolo però nello specifico delle dinamiche relazionali, portando le ragazze nel concreto della propria quotidianità, nell'impegno a scuola o in parrocchia, nelle relazioni in famiglia e nelle amicizie.

Durante la Tre Giorni di febbraio, in foto, le ragazze sono state aidate nella riflessione dalla giovane famiglia formata da Giacomo Poggiali e Caterina Girolami, educatori dell'Opera recentemente sposati, che hanno dato testimonianza personale della propria vocazione familiare.

Anche il gruppo Adolescenti Maschi ha affrontato durante l'inverno il tema della vocazione, in un percorso diviso in tre livelli corrispondenti alle singole Tre Giorni. Dalla vocazione come chiamata personale a mettere a servizio i propri talenti, passando per la riscoperta e la rivalutazione dei Sacramenti (con particolare attenzione a Battesimo e Riconciliazione), i ragazzi hanno infine affrontato la dimensione della vocazione come servizio agli altri nell'impegno verso la società civile e verso l'ambiente, in un cammino coerente al modello educativo proposto da Pino Arpioni e dall'Opera.





Incontro del gruppo Universitari a Firenze, 19/02/17. Dopo aver animato la Messa di S. Procolo, gli universitari hanno visitato con Elvira Pajetta il nuovo Museo degli Innocenti, completando un percorso avviato a ottobre sul tema della vocazione personale e collettiva, che li ha visti anche visitare la diocesi di MontepulcianoChiusiPienza a dicembre, incontrando il Vescovo Mons. Stefano Manetti.

Con una nuova modalità avviata quest'anno, il gruppo internazionale ha assunto il compito di promuovere un "osservatorio del Mediterraneo", monitorando la situazione attuale dei Paesi nordafricani e mediorientali protagonisti della cronaca recente.

Nella foto, il gruppo discute con l'aiuto del professor Rodolfo Ragionieri sulla effettiva messa in atto delle politiche adottate nella risoluzione delle crisi che coinvolgono i Paesi esaminati.



Devo dire che non è un campo come tutti gli altri (a parte per il fatto di stare senza genitori), infatti una cosa molto particolare, che è anche la mia preferita, è quella di essere suddivisi in casette. I ragazzi di una stessa casetta formano un gruppo che passa la giornata assieme e che lotta, fatica e soffre insieme, tutti allo stesso modo. Ci si sente una squadra e ognuno è tenuto ad aiutare i suoi compagni, con cui dorme pure.

Quest'ultima esperienza al campo mi ha aiutato a crescere sia dentro che fuori: il fatto di stare con ragazzi della mia stessa età e di stringere nuove amicizie mi ha fatto maturare. Anche le riflessioni con la casetta mi sono state d'aiuto in questo.

La Vela è il mio campo preferito per quello che offre ai ragazzi e per quello che essi vivono insieme agli altri; per questo spero di poterci fare ritorno anche l'anno prossimo.

Martino, Secondo Campo Adolescenti Maschi 2016

LA VITA IN CASETTA PENSO CHE SIA UNO DEGLI ASPETTI PIÙ BELLI DEL CAMPO DATO CHE È IL LUOGO IN CUI È PIÙ FACILE STRINGERE RAPPORTI DI AMICIZIA MOLTO STRETTI. PERSONALMENTE HO VISSUTO QUESTA ESPERIENZA SEMPRE IN MODO POSITIVO, LA MIA CAMERETTA ERA IL MIO PUNTO DI APPOGGIO DURANTE TUTTO IL CAMPO.

UNA BELLISSIMA ESPERIENZA CHE MI HA COLPITO È STATA LA VEGLIA ALLE STELLE UNA DELLE ULTIME SERE AL CAMPO, ANDARE SULLA SPIAGGIA AL BUIO È STATO UN MOMENTO MAGICO. IL CAMPO HA LASCIATO IN ME LA SPONTANEITÀ CON LA QUALE VIVERE TUTTE LE ESPERIENZE, BELLE E BRUTTE, DELLA MIA VITA.

LORENZO, CAMPO GIOVANISSIMI 2016

La vita di casetta è stato un vero aspetto di crescita. Mi ha fatto vivere momenti pieni di gioia e di condivisione che sono serviti molto per confrontarci, relazionarci e conoscerci, facendo venire fuori, attraverso le esperienze e i racconti personali, i nostri caratteri e le nostre personalità.

Molto importanti sono anche stati anche i momenti un po' più impegnativi, che mi hanno insegnato a fronteggiare le piccole normali difficoltà e problematiche che insorgevano tra di noi, le quali ci hanno fatto imparare a fidarci l'una dell'altra e ad aiutarci reciprocamente, formando un gruppo, una squadra, forte, unita e ricca di diverse qualità che rispecchiavano ognuna di noi.

Una cosa che non mi aspettavo dal campo è probabilmente la ricchezza che ho portato a casa dopo l'esperienza e che mi porto dentro anche adesso. Questa ricchezza comprende molti aspetti e momenti che ho potuto vivere all'interno del campo, come le riflessioni svolte nelle attività di gruppo che affrontavano temi che ci riguardavano molto da vicino e anche il vivere momenti di gioia, allegria, gioco e difficoltà che mi hanno aiutata molto a crescere e a vivere bene questa esperienza.

Molte volte si tende a non parlare perché timidi o per paura del giudizio degli altri. All'interno del campo invece questi aspetti, che a volte fanno parte anche del mio carattere, sono spariti piano piano e sono riuscita ad aprirmi e a sentirmi più libera con me stessa e con gli altri. Attraverso i gruppi, le attività e i giochi infatti, ho imparato a relazionarmi con gli altri, ad esprimere le mie opinioni e i miei pensieri, anche se diversi da quelli altrui e a mettermi in gioco. Un altro aspetto è appunto quello dell'imparare a confrontarsi e al comprendere che non tutti sono uguali a te con gli stessi pensieri e opinioni, ma al contrario che siamo tutti diversi, unici, con differenti caratteri e modi di pensare. Ciò che ha reso l'esperienza del campo ancora più bella è stato, appunto fondarsi su queste diversità vedendole come una ricchezza e non come un aspetto negativo.

Maria Teresa, Campo Giovannissime 2016

CAMPI
ESTIVI



VILLAGGIO “LA VELA” (Castiglione della Pescaia - GR)

PRIMO CAMPO RAGAZZI	dal 12 al 22 giugno (nati nel 2004 e 2005)
PRIMO CAMPO ADOLESCENTI MASCHI	dal 23 giugno al 4 luglio (nati nel 2002)
CAMPO ADOLESCENTI FEMMINE	dal 5 al 16 luglio (nate nel 2002 e 2003)
CAMPO GIOVANISSIMI	dal 17 al 28 luglio (nati nel 1999, 2000 e 2001)
CAMPO GIOVANISSIME	dal 29 luglio al 9 agosto (nate nel 1999, 2000, 2001 e 2002)
CAMPO INTERNAZIONALE	dal 10 al 21 agosto (nati/e nel 1998 e precedenti)
SECONDO CAMPO ADOLESCENTI MASCHI	dal 22 agosto al 2 settembre (nati nel 2003)
SECONDO CAMPO RAGAZZI	dal 3 al 12 settembre (nati nel 2004, 2005 e 2006)

VILLAGGIO “IL CIMONE” (Pian degli Ontani - PT)

PRIMO CAMPO RAGAZZE	dal 18 al 25 giugno (nate nel 2005 e 2006)
SECONDO CAMPO RAGAZZE	dal 13 al 23 luglio (nate nel 2004 e 2005)

CAMPI PER GLI EDUCATORI E DI APPROFONDIMENTO

CASA ALPINA “FIRENZE” (Rhemes Notre Dame - AO)

CAPIGRUPPO MASCHI	dal 12 al 21 luglio
ADOLESCENTI MASCHI	dal 22 al 31 luglio
ADOLESCENTI FEMMINE	dal 1 al 10 agosto
GIOVANISSIMI	dall'11 al 20 agosto
GIOVANISSIME	dal 21 al 30 agosto

POZZALLO (RG)

CAPOGRUPPO FEMMINE	dal 22 al 31 agosto
---------------------------	---------------------

Per iscrizioni e informazioni sui campi puoi rivolgerti al tuo Parroco o direttamente all'Opera per la Gioventù “Giorgio La Pira”.

Con il contributo di:



Opera per la Gioventù “Giorgio La Pira” - ONLUS

Via Gino Capponi, 28 – 50121 FIRENZE

tel. 055.579279 – fax 055.5001107

info@operalapira.it – www.operalapira.it



Giampaolo: Amico e compagno di viaggio

«Sono nato nell'Ottocento e sono arrivato nel Duemila». Giampaolo Boccardi lo ripeteva spesso, schernendosi. E non perché fosse nato davvero in quel secolo. O perché disprezzasse le novità dei tempi moderni. Una delle sue grandi passioni, ad esempio, era il cinema. Si sentiva però a disagio in un mondo che non metteva alla base della convivenza civile grandi valori. Come quello dell'educazione, al quale ha improntato tutta la sua vita.



Giampaolo Boccardi con Mario Benelli, Marino Martini e Pino Arpioni a Lourdes, settembre 1958

Era nato a Montalcino il 20 ottobre del 1936, da una famiglia di mezzadri che vivevano nel podere Renaino. Papà Quirino e mamma Sabatina erano persone semplici ma per quell'unico figlio, che pure li aiutava nei campi e con qualche lavoretto, avevano voluto un'istruzione che normalmente era preclusa ai figli di contadini. Già alle elementari aveva mostrato buone capacità e una professoressa lo aveva preparato all'esame di ammissione alle medie. Poi si era iscritto alle magistrali, che erano l'unica scuola superiore della zona, e le aveva completate brillantemente, mantenendosi sempre con borse di studio. È in quegli anni che, nonostante l'ambiente familiare di idee socialiste, si avvicina – grazie a don Remo Rossi - alla Giac, la Gioventù di Azione cattolica. È così che conosce Pino. Dal 20 luglio al 1° agosto del 1953 è a Cavo nell'Elba con altri nove giovani di Montalcino ai campi per Juniores. L'estate successiva partecipa al terzo turno a Quercianella, dall'8 al 19 agosto. Pino vede in lui un valido collaboratore, tanto che nell'estate del 1955 gli affida la conduzione del Villaggio «Il Cimone», costruito l'anno prima. E' una grossa responsabilità, perché le difficoltà, anche logistiche, erano tante e i turni – sempre pieni – si susseguivano per tutta l'estate. Sappiamo che il 13 agosto di quell'anno fece anche una visita a Quercianella, dove si svolgevano i campi regionali Giac «Il Cavo». Ormai fa parte del piccolo gruppo di stretti collaboratori di Pino.

In quell'estate Giampaolo ha terminato le magistrali e vorrebbe sostenere l'esame di ammissione a Magistero, così Pino gli offre di trasferirsi a Firenze alla fine del 1955. Lo ospita Mario Benelli, in Oltrarno. Si iscrive a Filosofia e si butta a capofitto nell'attività della Giac che

Pino dirigeva dalla casa dove viveva in via Spontini. Tanto che Pino, quando alla fine del 1956 viene «dimissionato» da delegato regionale della Giac, pensa a Giampaolo come uno dei pochi futuri soci dell'associazione a cui vuol dar vita per la gestione delle attività educative nei due villaggi. In effetti, quando il 17 marzo 1959 si costituisce davanti al notaio Rogantini l'Opera Villaggi per la Gioventù, firmano con Pino, solo Giampaolo Boccardi, Mario Benelli e Marino Martini. E nel 1960 con quest'ultimi, insieme a Oliviero Olivieri e Vasco Carletti, assume quote della società nata per gestire villa «La Suvera» di Pievescola, che rimase per qualche anno nelle disponibilità di Pino.

In quegli anni Giampaolo è a tutti gli effetti il direttore tecnico del Villaggio «Il Cimone». È lui che firma anche il contratto di comodato per la scuola elementare di Pian degli Ontani dove nel 1956 si tengono dei campi scuola aggiuntivi a quelli del Villaggio. È un impegno che gli costerà tante incomprensioni. Alcuni dirigenti della Giac sia nazionale che toscana pensavano che Pino facesse affari con i campi scuola. Sta forse qui il motivo del continuo lamentarsi del vitto che veniva somministrato al Villaggio: e la pasta era scotta, e l'insalata era poco condita e il formaggio era troppo poco... Abituato a fare, piuttosto che a discutere, Giampaolo le provava tutte e si sentiva mortificato per quelle continue lamentele del tutto ingiustificate. Nell'estate del 1960 da Roma parte una lettera formale di contestazioni a Pino, che replica con durezza al tecnico centrale della Giac Rodolfo Rossi. Pino racconta di essere andato apposta a Pian degli Ontani e di aver chiesto come andava ai dirigenti Giac presenti in quel momento, ricevendone solo un vago «bene». «Questo problema – scrive a Rossi - mi preoccupa moltissimo e molto preoccupa il povero Giampaolo che proprio non sa più cosa fare. Stiamo facendo tutte le prove, fino ad adesso però con esito negativo». Pino poi entra nel dettaglio di tutte le lamentele, replicando minuziosamente. E conclude: «Ti avverto che se non cerchi di fare ciò che ti ho proposto» – cioè inviare una persona di sua fiducia per controllare de visu e concordare soluzioni con Giampaolo – «e le lamentele continueranno, io interromperò la convenzione ed al termine del 2° turno chiuderò il campo». Nella lunga lettera si fa presente anche che il «povero Giampaolo», per venire incontro alle richieste della Giac di Firenze, aveva dovuto rinunciare agli esami universitari per aprire prima il Villaggio. La Giac continuerà ad utilizzare il Villaggio «Il Cimone» per i suoi campi fino a quasi tutti gli anni Sessanta, ma le lamentele, come documentano alcune lettere di Giampaolo a Pino, non sparirono. «Forse sono io incapace», scrive rassegnato Giampaolo nel luglio del 1961.

Se questo era l'impegno estivo di Giampaolo, per quello invernale il gennaio 1959 aveva portato una grossa novità. Pino aveva deciso di aprire «Casa Gioventù» per gli studenti universitari. La prima sede, per un solo anno, fu in via La Marmora, 36, a Firenze e se ne occuparono

sia Mario Benelli che Giampaolo. Il primo anno ospitò dieci giovani. Poi nel 1960 il trasferimento nella vicina via Gino Capponi, al n. 28, in quella che è ancora oggi la sede dell'Opera. Giampaolo si occupa in particolare della biblioteca, che allestisce con sapienza dal nulla. Animerà nel tempo anche incontri culturali e cineforum, del quale era un grande esperto.

Nell'inverno del 1962 conosce Patrizia Porry Pastorel con la quale ha in comune il corso universitario e la passione per il cinema. Patrizia sarà anche assistente volontaria per un paio d'anni del prof. Giulio Preti, con cui Giampaolo si laureerà. Il rapido fidanzamento porta con sé qualche incomprensione con Pino e Giampaolo lascia Casa Gioventù e si deve cercare un alloggio a Firenze. Si mantiene a fatica con le ripetizioni e si butta a tempo pieno negli studi che fino ad allora aveva dovuto un po' trascurare. La sua tesi di laurea in filosofia teoretica, dedicata a «Motivi preromantici nella filosofia della natura di Lamettrie» sarà reputata degna di pubblicazione da parte della Facoltà.

Si sposa con Patrizia il 28 giugno 1965 nella chiesa della Madonna della Tosse, a Firenze, vicino a quella che sarà la sua abitazione. Suoi testimoni i due «Tonini» di Montalcino, che lo avevano accompagnato anche nei primi campi al Cavo: Antonio Guerrini e Antonio Farnetani. Ottiene la cattedra di lettere alle Medie, prima ad Agliana e poi a Firenze, presso la Scuola Media «Brunelleschi», della quale - per circa 15 anni - sarà anche vicepresidente. La sua è una scelta vocazionale convinta. Di educatore a servizio dei giovani, prima ancora che di insegnante. Da quando è professore non impartisce più ripetizioni a pagamento, ma aiuta gratuitamente i ragazzi più bisognosi. Forte è anche l'interesse per la vita sociale e politica del Paese, pur non avendo mai fatto direttamente attività partitica.

Nonostante l'impegno della famiglia - presto nasceranno due figlie, Costanza e Benedetta - e quello dell'insegnamento, mantiene rapporti di amicizia e di collaborazione con Pino, al quale, anche quando è in dissenso, riconosce il carisma della «guida». Molto forte l'amicizia anche con Mario e Marino. D'estate, tanto è grande il legame affettivo con il «suo» «Cimone», porta la famiglia in vacanza a Pian degli Ontani. Sarà così fino al 2009. E quando dalla metà degli anni Settanta si presenta la possibilità di trascorrere anche un breve periodo a «La Vela», nelle casette riservate alle famiglie, accetta molto volentieri, perché gli dà la possibilità di vedere in azione il metodo educativo dell'Opera - al quale ha sicuramente contribuito con i suoi consigli - e di fare delle lunghe chiacchierate con Pino. Nell'inverno del 1974 segue un gruppo di studenti dell'area fiorentina che si incontrano a Casa Gioventù per un lavoro approfondito sul Concilio di Firenze, in preparazione all'Anno Santo del 1975 e che verrà poi presentato nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, nel gennaio del 1975, alla presenza di Giuseppe Lazzati.

L'ultimo impegno significativo di Giampaolo all'interno dell'Opera, della quale è sempre rimasto socio, fino alla morte, è stato quello per la Casa Alpina di Rhemes Notre-Dame. Quando, nel 1980, padre Reginaldo Santilli fece sapere di voler lasciare la struttura all'Opera, Pino lo

incaricò di seguire questo passaggio. Così, nell'estate di quell'anno Giampaolo, con tutta la famiglia, è a Rhemes per incontrare padre Santilli. E sarà alla Casa Alpina anche nell'agosto del 1981, quando arriva improvvisa la morte del domenicano. Da allora si occupa per tutti gli anni Ottanta del passaggio di proprietà della Casa e della sua gestione estiva, che si presenta da subito piuttosto complicata. Alle resistenze di alcuni gruppi che fino ad allora avevano utilizzato la struttura, si aggiungeva la difficoltà dell'iter di accettazione della donazione testamentaria, tenuto conto che il donatore era membro di un ordine religioso e che l'Opera non aveva ancora la personalità giuridica per accettare il lascito, senza il pagamento di onerose tasse di successione, che non si poteva permettere. Su questo punto Giampaolo consulta vari esperti in materia, riferendone puntualmente a Pino, tenendo sempre i contatti con i referenti dell'Ordine domenicano. E poi presente con la famiglia alla Casa Alpina nell'agosto del 1982 e 1983, quando ancora non vengono organizzati veri e propri campi dell'Opera, cercando di gestirla al meglio nello spirito che aveva animato padre Santilli. Dall'ampia relazione manoscritta che Giampaolo fece a Pino su tutta l'attività dell'estate 1982 emerge la sua grande attenzione alla vita comunitaria, risultata in qualche caso difficile per la coesistenza di gruppi con storie ed esigenze diverse. Così pure all'inserimento della Casa e dei suoi ospiti nella vita della piccola comunità di Rhemes.

In quegli anni Pino decide di aprire l'attività educativa, fino ad allora esclusivamente maschile, anche alle ragazze. È del 1987 il primo campo femminile al Villaggio «Il Cimone». Una scelta che Giampaolo condivise in pieno e che sicuramente aveva sollecitato più volte. Gli era sempre dispiaciuto non aver potuto offrire alle sue due figlie un'esperienza di campo-scuola quale l'Opera portava avanti dagli anni Cinquanta e che tanto decisiva era stata anche nella sua formazione.

Nel 1988 un'operazione alle corde vocali gli renderà difficile continuare l'insegnamento. Così per un anno assume l'incarico di preside, ma non si sente a suo agio in quel ruolo e decide di andare in pensione anticipata. Poi nel 1995 si manifesta una malattia che progressivamente si rivelerà altamente invalidante, costringendolo una decina di anni dopo ad una sedia a rotelle. Ma non gli

impedirà il 9 ottobre 1996 di registrare una lunga intervista a Pino su come è nata l'Opera e sui punti fermi del suo metodo educativo. Quasi a voler «rileggere» il cammino compiuto insieme in quasi cinquant'anni di amicizia. Dall'estate del 2010, per la continua assistenza di cui aveva bisogno, era ospite della Rsa San Francesco di Scarperia, dove è morto sabato 19 novembre 2016.



Giampaolo Boccardi

Claudio Turrini

Illusioni di pace?

I tamburi della retorica di guerra stanno rullando forte. Nella “*terza guerra mondiale a pezzi*”, nella quale solo 10 paesi al mondo non sono impegnati in qualche operazione bellica, sia pur a volte per ragioni di mantenimento della pace, la domanda che in molti ci poniamo è se le parole stiano veramente preparando una svolta decisiva nella strategia di egemonia globale delle grandi (e meno grandi) potenze. *Si vis pacem para bellum*: è possibile che il sistema delle relazioni internazionali stia solo vivendo una fase di allarme globale? Un allarme preventivo che, magari, potrebbe portare ad evitare soluzioni irreversibilmente tragiche?

Dal Mediterraneo all’Africa centrale, dal Medio all’Estremo Oriente, scenari geopolitici differenti hanno un denominatore comune: l’urgenza di fissare nuovi equilibri strategici. Lo spostamento verso oriente di una sostanziale parte della ricchezza mondiale, con il consolidamento degli immensi fondi sovrani sino-arabo-islamici, che hanno consentito di far fronte a una significativa parte dell’indebitamento degli Stati occidentali durante la crisi economica dell’ultimo decennio, ha modificato interessi, alleanze e rapporti di forza sul campo. Nuovi e vecchi attori geo-politici, in un processo quasi ininterrotto dalla fine della guerra fredda, si contendono spazi fisici e virtuali per raggiungere ben noti obiettivi: il controllo delle principali fonti energetiche su cui sono fondati i meccanismi dello sviluppo industriale e che restano indispensabili per mantenere gli standard di benessere economico raggiunti, il controllo dei flussi commerciali globali e il controllo della capacità di deterrenza nucleare (laddove la reale efficacia offensiva su ampia scala essendo di fatto limitata a un numero esiguo di stati). Quest’ultima, dopo gli anni della non proliferazione e del disarmo relativo, appare tornata ad essere un perno essenziale delle relazioni internazionali con l’esigenza di ammodernamento degli arsenali e, per qualcuno come Corea e Iran, di costruirne di nuovi.

Quale prospettiva possiamo immaginare di fronte ai toni apocalittici e muscolari scambiati tra il neo-presidente americano e il dittatore nord-coreano? Quanto gioca sul piano militare globale l’interdipendenza economico-finanziaria di Cina e USA, rispetto alla quale la Russia appare incapace di recuperare terreno (anche per una profonda crisi interna)? Che ruolo può avere l’Unione Europea chiusa su se stessa e frammentata, impaurita dalle crescenti demagogie nazionalistiche, incapace di muoversi verso obiettivi politici veramente comuni che le consentano di presentarsi in modo credibile sullo scenario internazionale?

Il caso Mediterraneo

Nell’attuale contesto storico, uno sguardo sul Mediterraneo e il Medio Oriente può aiutarci a comprendere il conflitto globale. In quest’area, dalla guerra dei 70 anni tra israeliani e palestinesi ai più recenti conflitti siriano

e yemenita, si confrontano storici propositi di egemonia (USA-Russia-Cina) e nuove ideologie (quelle politico-religiose sunnita-wahabbita dell’Arabia Saudita e sciita-khomeinista dell’Iran, entrambe da considerare come eresie rispetto all’islam storico). Il Mediterraneo è la principale valvola di sfogo dell’esplosione del continente africano, inesauribile sorgente di migrazioni, che evidenzia l’assoluta incapacità delle grandi economie globali e delle *corporations* multinazionali di superare i modelli coloniali di sfruttamento e dipendenza. È spazio geo-politico di verifica delle politiche UE e della capacità di riprodurre su più ampia scala il modello di condivisione delle risorse e di integrazione che ne è stato e ne è il fondamento.

Le ideologie politico-religiose

In piena guerra fredda, la prima grande crisi del petrolio consegnava nelle mani di pochi paesi produttori una ricchezza incalcolabile. Il sistema delle alleanze est-ovest era la matrice di lettura in chiave ideologica “laica” (socialismo/liberismo) dei diversi contesti sociali e culturali che a quelle alleanze fossero o non fossero allineati.

A partire dal 1970/1972 il prototipo salafita wahabbita, maturato dalla fine del XIX secolo sotto le calde sabbie del deserto arabo-saudita, è stato presentato ed esportato – insieme al petrolio – come il modello autentico e puro dell’islam, benedetto da Dio grazie alla ricchezza zampillante direttamente dalla terra. Sull’altra riva del Golfo Arabo-Persico, nel 1979 la rivoluzione iraniana, sotto la guida dell’Ayatollah Khomeini, ha prodotto la nascita di un diverso modello di stato islamico che, nella retorica ideologica anti-occidentale e anti-sunnita, si fa propugnatore della rivincita sciita globale (questione che rimonta al 661 d.C., trent’anni dopo la morte del Profeta Muhammad).

L’incapacità dell’Occidente di saper leggere le conseguenze dell’insorgenza di un modello ideologico-religioso alle proprie porte, nonostante la propria secolare storia di rapporti travagliati tra politica e religione, ma soprattutto la complicità del silenzio dettata dall’imprescindibile fabbisogno petrolifero, non debbono farci meravigliare troppo, oggi, della diffusione globale del jihadismo islamista.

Religioni, guerre e affari

Dal finanziamento delle *madrase* dei talibani in Pakistan, utilizzati negli anni ’80 in funzione anti-sovietica in Afghanistan, ai Balcani e all’Iraq negli anni ’90, fino alla completa esplosione dell’area mediorientale nell’ossessivo tentativo di sopprimere le primavere della libertà araba, i meccanismi messi in atto dai ricchi paesi arabi del Golfo sono stati sostanzialmente identici: ingenti investimenti finanziari per lo sviluppo di aree islamiche povere, recupero e ricostruzione dei luoghi di culto, formazione

e indottrinamento di imam di tutto il mondo secondo schemi rigidamente salafiti e loro costante finanziamento nei paesi dove svolgono la propria attività missionaria di proselitismo (anche in proporzione al numero delle conversioni che ottengono), opaco sostegno finanziario a gruppi e comunità per arrivare a creare zone islamiche nelle quali si possa vivere senza contaminazioni il modello di vita muhammadico. Il fallimento di alcuni stati (Somalia, per un periodo anche Afghanistan e Iraq, oggi anche Libia, Siria e il non-stato Stato Islamico) sembra aver realizzato il connubio perfetto tra la necessità dei gruppi jihadisti di finanziarsi attraverso traffici criminali – di droga, armi ed esseri umani – e la parimenti criminale ossessione di attori economici globali di fare affari con il commercio di petrolio e armi.

La fine delle ideologie novecentesche ha lasciato spazio a elementi religiosi, etnici o culturali quale strumento di aggregazione sociale e politica i quali si muovono in opposizione ai metodi ormai stantii di suddivisione post-coloniale dello spazio geografico. Se da un lato abbiamo assistito e assistiamo allo sviluppo di convergenze sovranazionali (in particolare sulla base delle spinte globalizzanti dell'economia), dall'altro, dobbiamo prendere atto della frammentazione politica e sociale di vaste aree dove oggi si presentano e confliggono proposte di governance sulla base di elementi identitari locali, addirittura tribalistici in alcuni casi, spesso collegabili a interessi egemonici esterni.

L'occidente come nemico

Il sentimento anti-occidentale che è andato diffondendosi nel mondo islamico può essere un ulteriore elemento che ci aiuta a comprendere l'adesione ideale a gruppi come al-Qa'ida (ripensiamo al primissimo sentimento di esultanza che ha prodotto l'attacco alle Torri Gemelle) e ISIS (con il fenomeno dei foreign fighters e la presenza anonima, ma diffusa, al di fuori del mondo islamico) da parte di moltissimi musulmani in tutti i continenti. La strategia destabilizzatrice del terrorismo ha effettivamente prodotto i suoi effetti non tanto per il numero degli attentati realizzati, quanto per aver costretto l'Occidente, in nome della sicurezza, a consentire limitazioni alla tutela dei diritti

e al riconoscimento delle libertà fondamentali che senza dubbio ne costituiscono, in termini di valori, il DNA comune. Come pensiamo che possa essere compreso dall'esterno il fatto che oggi siamo disposti a rinunciare a molto delle nostre libertà e dei nostri diritti nella speranza di poter sfuggire alla minaccia terroristica? La retorica anti-occidentale non può che riconoscerci l'inizio della resa.

Pressioni migratorie

A questo è da aggiungere la forte pressione migratoria sul Mediterraneo. E di questi ultimi mesi, ad esempio, la notizia di milioni di morti in Congo che si aggiungono ai numeri impressionanti del genocidio centrafricano in corso dal 1990 quando iniziò la guerra civile in Rwanda. Un revival degli eccidi compiuti dalle potenze coloniali sin dal XIX secolo. Una guerra perenne, dimenticata, frutto della mai compiuta decolonizzazione dell'Africa, dove intenzionalmente sono mantenuti attivi instabilità politica e conflitti.

Il silenzio delle cronache, in questi giorni, appare sorprendente a fronte del dibattito che si è invece aperto per i 60 morti causati dalle armi chimiche usate alla periferia di Idlib in Siria. La stessa reazione americana, giustificata perché sarebbe stata violata la l' "etica della guerra", lascia intendere quanto grande sia il disinteresse occidentale verso l'Africa. Forse possiamo considerare i recenti fatti congolese come una mattanza primitiva di carattere tribale? Quali sono gli interessi economici che si celano dietro i conflitti africani?

L'Europa è così fortemente preoccupata degli effetti, mentre non sembra interessata alle cause. Cause che creano una spinta centrifuga per la quale centinaia di migliaia di persone sono costrette a migrare alla ricerca, innanzitutto, di una speranza di sopravvivenza e di trovare rifugio in spazi più sicuri, dal punto di vista economico o politico.

Il crescente e difficilmente governabile flusso migratorio è divenuto in questo modo fonte di antagonismi sociali e politici interni all'Occidente, riaccendendo estremismi che l'ultimo conflitto mondiale sembrava aver cancellato per sempre. Il rafforzamento di istanze identitarie e la radicalizzazione delle posizioni in contesti che sono sempre più, irreversibilmente, multiculturali, sono fatti di cui prendere coscienza e verso i quali è necessario avere



Migranti soccorsi a largo della Libia, febbraio 2017

un chiaro progetto politico di integrazione e dialogo. Senza questo progetto, il discorso sui diritti e le libertà fondamentali rischia di essere solo un vuoto strumento demagogico.

Segni di speranza

Nella tempesta è difficile sentire il soffio della brezza che annuncia il sereno, leggere i segni di una speranza possibile. Chiamati a discernere l'invisibile, i credenti di ogni religione hanno il compito di comprendere i segni dei tempi che indicano il piano di salvezza di Dio che opera anche sulle macerie del mondo (*"quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte"* - Mc. 13, 29).

Vorrei suggerire due tracce di riflessione, lungi dalle analisi geopolitiche prevalenti, ma che a mio avviso possono essere aperture verso autentici processi di costruzione della pace. Innanzitutto: la non reversibilità del pluralismo culturale che caratterizza ogni contesto umano attuale. Conseguenza della globalizzazione, della rivoluzione tecnologica digitale, dell'accelerazione dei sistemi di mobilità, della comunicazione della conoscenza, il multiculturalismo è un dato di cui prendere atto e sul quale costruire un futuro di dialogo e di incontro tra le diversità. Anche se talora appare prevalente la chiusura egoistica e identitaria, chi crede può mantenere fermo lo sguardo sulla città dell'uomo e di Dio, la Gerusalemme celeste, con le sue 12 porte aperte verso tutti i punti cardinali. Sulle strade delle periferie del mondo, ci ricorda Papa Francesco,

si può incontrare l'umanità nella sua multiforme realtà esistenziale. La contemplazione di questa infinita diversità è strada concreta verso la pace, e l'andare "verso" è già realizzazione quotidiana di relazioni umane fondate sulla verità del riconoscersi insieme, uomini e donne, con la responsabilità di una convivenza fondata sul rispetto, sulla dignità e sulla giustizia.

La seconda traccia da seguire è la presa di coscienza crescente della non conciliabilità tra religione e violenza. Se la prima viene strumentalizzata in funzione dell'accrescimento del consenso politico e del controllo sociale, non vi è spazio di libertà autentica. Troppe volte, nella storia, Cesare si è fatto Dio e gli uomini di Dio si sono fatti Cesare. Un meccanismo che si può rompere solo rifiutando ogni violenza sull'uomo, in nome di Dio o contro di Lui. Un ulteriore passo concreto in questa direzione – in un cammino iniziato trent'anni fa ad Assisi con le giornate interreligiose per la pace – è il recente viaggio di Papa Francesco al Cairo e l'incontro tra musulmani e cristiani di ogni rito intorno al rifiuto di qualsiasi forma religiosa ideologica e violenta. Anche la rinascita dei movimenti sufi, i mistici dell'islam, messi globalmente all'indice dal rigorismo salafita, è un piccolo seme e, insieme, motivo di grande speranza per tutti i musulmani (e tutti i credenti). La cultura di pace che il sufismo ha in sé consente di intravedere un diverso orizzonte del rapporto politica-religione attraverso il recupero di una spiritualità che guarda all'essenza dell'esperienza umana di Dio e che è capace storicamente di incontri e dialoghi fecondi.

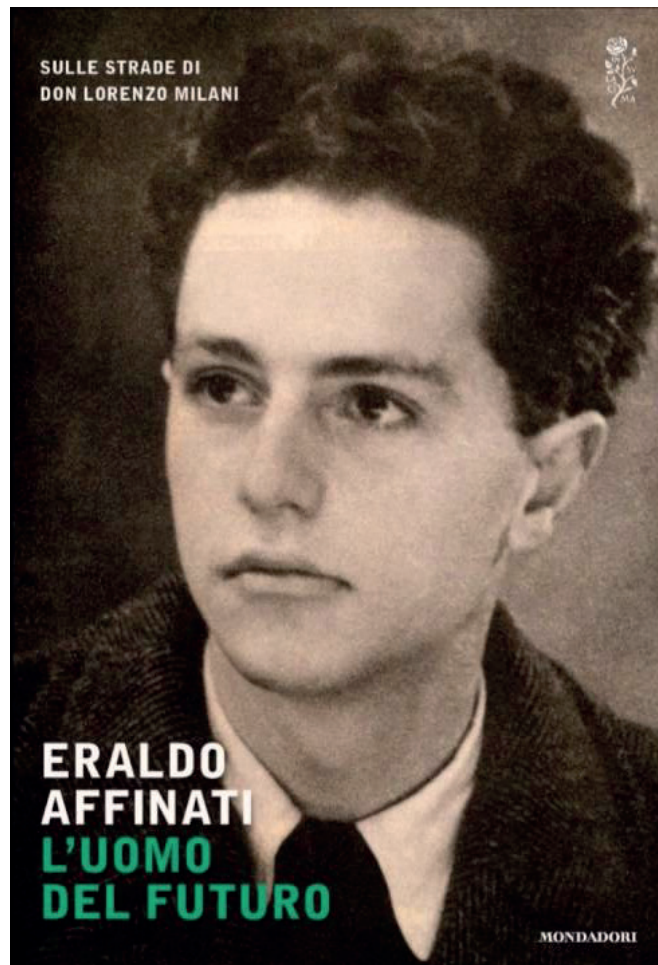
Gian Maria Piccinelli



Vittime dell'attuale genocidio in Congo

L'uomo del futuro

Sulle strade di don Lorenzo Milani



A quasi cinquant'anni dalla scomparsa di don Lorenzo Milani, Affinati ne ripercorre le strade visitando i luoghi che hanno segnato il percorso del priore e incontrando i testimoni della sua vita. Raccontandoci in seconda persona questo viaggio alla scoperta di un uomo straordinario, l'autore ci conduce a Firenze, luogo di nascita e morte di don Milani; a Milano dove si è formato; a Montespertoli, dove la sua famiglia aveva una lussuosa residenza e dove già da fanciullo si son potute notare le prime attenzioni verso i più poveri e sfortunati; a Castiglioncello, sede delle vacanze estive; a San Donato di Calenzano dove fonda la sua prima scuola popolare e a Barbiana, un borgo dell'Appennino toscano dove fu inviato in punizione nella speranza di placare il suo spirito indipendente e dove invece si compì la sua rivoluzione.

La storia di don Milani viene intervallata da ricordi di educatori incontrati da Affinati nei suoi viaggi nei quattro continenti, i cosiddetti *"inconsapevoli eredi spirituali"*. Si conoscono così maestri di villaggi africani, educatori di giovani problematici, suore pronte ad accogliere i più bisognosi, anziani desiderosi di tramandare le loro esperienze affinché non vengano ripetuti gli errori del passato e, da ultimo, Affinati ricorda la propria ricerca di

una sede a Roma per la sua scuola di italiano per immigrati.

"Don Milani continua a essere inafferrabile: è una domanda inevasa, la spina nel nostro fianco, un pensiero in movimento. Non ci lascia un'opera, una filosofia, un sistema, un progetto, ma energia allo stato puro. L'inquietudine che c'è prima dell'azione. Come se non fosse possibile tenerlo fermo per esaminarlo, sfugge a qualsiasi definizione." Affinati ci ricorda così come don Lorenzo Milani sia ancora oggi un personaggio discusso, che può essere amato o odiato, senza vie di mezzo, forse impossibile da capire fino in fondo. L'uomo del futuro restituisce al lettore l'immagine di un prete ribelle, pronto a battersi per i principi in cui credeva, non facile da mettere a tacere; l'immagine di un uomo *"critico e contestatore, ma ubbidientissimo"*.

Per comprendere meglio la natura di don Milani l'autore ci ricorda più volte come, per diventare l'uomo di cui ancora oggi parliamo, il piccolo Lorenzo abbia dovuto stravolgere la propria vita, rinunciare ai privilegi della propria estrazione sociale alto-borghese in un percorso durato anni.

Nonostante sia impossibile imprigionarlo in una singola definizione, don Lorenzo Milani è l'uomo del futuro, che ha anticipato il proprio tempo con idee e iniziative. Affinati stesso ci offre un esempio di questa *"precocità"*: *"[don Milani] capisce con singolare acutezza ciò che oggi Papa Francesco dichiara apertamente: la Chiesa deve rinnovare il linguaggio"*. Lo stesso priore, rendendosi conto di essere avanti con i tempi, scrisse al cardinale Florit in risposta a una lettera in cui era stato accusato di scarsa carità pastorale: *"lo sapete, eminenza, che differenza c'è fra me e Lei? Io sono avanti di cinquant'anni"*.

Il campo maggiormente rivoluzionato da don Milani è indubbiamente la pedagogia, che già allora sognava una scuola che neanche oggi non ha trovato attuazione, una scuola in cui il maestro sia in grado di mettersi in gioco con i propri studenti. La scuola a cui aspirava il priore era quella che avrebbe portato l'uguaglianza nelle posizioni di partenza, una scuola in cui si cercassero i ragazzi uno per uno, raggiungendo l'ultimo, l'escluso, perché *"La scuola ha un problema. I ragazzi che perde"*. Don Milani rivoluziona la figura del maestro, che deve essere amico e educatore degli scolari stessi, condividendo le loro rabbie e malinconie. Nella visione del priore, il maestro deve essere perfino una sorta di padre per lo studente: *"C'è un punto in cui l'educatore accetta la propria impotenza, esce dal tribunale della storia e torna alla lavagna chinando il capo. Fu in seminario che Lorenzo cominciò a capire come si dovrebbe sentire chi insegna agli adolescenti difficili: un po' sconfitto, un po' vittorioso. Non significa forse questo essere padri?"*. Ma cosa distingue in fondo il buono dal cattivo maestro? *"Basta vedere gli occhi dei suoi scolari: se brillano, oppure restano spenti."*

Mediterraneo nuovo Lago di Tiberiade

Di seguito proponiamo una lettera che Giorgio La Pira inviò a papa Pio XII il 4 maggio 1958, che si rivela tutt'oggi di drammatica attualità. La Pira "disegna" il fondamentale ruolo politico dell'Italia nel Mediterraneo, che geograficamente si slancia verso il "nuovo lago di Tiberiade" e deve dunque necessariamente avere ruolo unificatore e pacificatore tra le numerose religioni coesistenti sulle sue rive.

Nella riflessione lapiriana, il Mediterraneo è chiamato ad essere luogo di incontro e di accoglienza, luogo in cui la discendenza comune in Abramo diviene nuova forza per riscoprire il forte legame di fratellanza che in fondo lega tutti i popoli, divenendo testimonianza di pace ed armonia tra la famiglia umana.

Nonostante si tratti di uno dei testi più conosciuti di La Pira, abbiamo ritenuto importante riproporlo per la sua profonda attualità di queste riflessioni nel nostro momento storico. Infatti, l'ipotesi di lavoro del professore – insieme politica e spirituale – del prendersi cura delle nazioni e dei popoli che come noi si affacciano sul Mediterraneo è oggi drammaticamente lontana sia dall'agenda politica italiana ed europea che dal dibattito pubblico sul tema.

Beatissimo Padre, permettete che io sviluppi -
giova a me - la mia meditazione sulla vocazione e missione
cristiana dell'Italia oggi.

Premessa: quanto Voi avete detto ai giovani: *c'è
la pace e bisogna edificare un mondo nuovo e migliore: un nuovo
«universo delle nazioni»: un universo delle nazioni illuminato
da Cristo e dalla Sua Chiesa: quod parasti ante faciem omnium
populorum, lumen ad revelationem gentium (S. Luca).*

Come? Che posto e che compito ha l'Italia cristiana? Vi
dico subito, Beatissimo Padre, quale è la «intuizione» che
da qualche tempo fiorisce sempre più chiaramente nella
mia anima.

Questa: il Mediterraneo «il lago di Tiberiade» del nuovo
universo delle nazioni: le nazioni che sono nelle rive di
questo lago sono nazioni adoratrici del Dio di Abramo, di
Isacco, di Giacobbe; del Dio vero e vivo.

Queste nazioni, col lago che esse circondano, costituiscono
l'asse religioso e civile attorno a cui deve gravitare questo
nuovo Cosmo delle nazioni: da Oriente e da Occidente si
viene qui: questo è il Giordano misterioso nel quale il re
siro (e tutti i «re» della terra) devono lavarsi per mondarsi
della loro lebbra (4 Re V, 10).

E praticamente cosa fare? Cosa deve fare l'Italia cristiana?
Preoccuparsi (con la preghiera, con la meditazione e con
l'azione prudente, ma intelligente e a «largo respiro») della
«unificazione», della convergenza, di queste
nazioni mediterranee: svolgere la propria azione politica,
economica, culturale, sociale (religiosa) ecc. in vista
della costituzione di questo «centro» del nuovo universo
delle nazioni: in vista della costituzione di questo punto
di attrazione e di gravitazione delle nazioni: perché da
Oriente e da Occidente le nazioni «vengano a bagnarsi» in
questo grande lago di Tiberiade, che è, per definizione, il
lago di tutta la terra.

Ecco un piano politico molto preciso: un piano che ha
per norma ultima, per misura, per fine, per ispirazione,
la rivelazione divina: l'asse attorno a cui si muove è l'asse
stesso di Dio quale la Sacra Scrittura lo rivela: ha per
scopo la «convergenza» di tutte le fondamentali nazioni

nelle quali si eleva la adorazione al Dio vivo e vero.

Beatissimo Padre, non è questa la «terza forza» di cui si
va in cerca con tanto affanno? Non è proprio questa la
pietra d'angolo politica e civile sulla quale si può edificare
la nuova casa dei popoli e delle nazioni? Non è proprio
questo il «punto» di rilancio della fede -meglio: della civiltà
teologale- in tutte le direzioni della terra? A me la cosa pare
così chiara: mi pare tanto evidente che la crisi del mondo
trovi qui la sua soluzione fondamentale: la «resurrezione»
della civiltà teologale si opera qui: e da qui essa riparte per
la sua nuova avventura storica che avrà per prospettiva i
secoli futuri e le nazioni future.

Le nazioni tutte devono «ribagnarsi» nel «mare di
Tiberiade» ingrandito: da qui fiorirà la loro rinascita e la
loro nuova ripresa. Ecco, Beatissimo Padre, quanto penso
da qualche tempo con chiarezza sempre maggiore: ed ecco
perché il fatto che l'Italia in generale e Firenze in ispecie
siano diventate un punto di gravitazione per i popoli
nuovi e le nuove nazioni mediterranee (Marocco, Tunisia,
Algeria, Libia, Egitto, Israele, Libano, Turchia ecc.) mi
sembra cosa di grande importanza politica: perché questo
è il compito più qualificato -e più storicamente valido-
dell'Italia e di Firenze oggi: collaborare efficacemente alla
pace del mondo attraverso la costruzione del centro stesso
del nuovo cosmo delle nazioni: il centro (religioso e civile:
centro, in certo senso, teologale) costituito dalle nazioni
mediterranee.

Il «colloquio mediterraneo» di Firenze (che avrebbe dovuto
aver luogo in Giugno ma che è stato rinviato ad Ottobre)
ha proprio questo scopo: cooperare alla edificazione di
questo «asse» delle nazioni.

Poesia? No: realtà politica profonda: perché anche la grazia
ha una sua geografia: la storia sacra è storia autentica: si
svolge attraversando popoli, terre, città, civiltà e così via:
storia «incarnata»: nello spazio, nel tempo, nelle persone,
negli eventi.

La «terra delle nazioni» ha un «lago» che Dio ha scelto
per farne, in certo senso, un lago di grazia e di preghiera:
questo lago ha, lungo le sue rive, città misteriose ed eterne:
Gerusalemme, Roma, Atene, Firenze, Parigi, e così via!

L'edificio della pace lo si costruisce cominciando, in certo modo, da qui: cominciando dalla pietra d'angolo da cui tutta la costruzione trarrà compattezza e vita.

Ecco, Beatissimo Padre, come vedo le cose storiche e politiche dell'Italia, di Firenze e del mondo: ed ecco in che senso oriento la mia azione.

Ed ecco la prospettiva -la terrazza di Abramo!- nella quale si svolgerà il colloquio mediterraneo di Firenze: centrare sul Mediterraneo (e, cioè, sull'unità di fondo della rivelazione che accomuna, alla radice, le nazioni credenti del Mediterraneo) per svolgere sul mondo intiero delle nazioni una nazione irradiatrice «di civiltà teologale».

La grande battaglia contro l'ateismo si vince così: riunendo le membra disunte della unica famiglia di Abramo (principes populorum congregati sunt cum Deo Abraham): tutte le nazioni credenti che si trovano sulle rive di questo lago «*ascendono insieme a Gerusalemme*» per adorare (*illuc enint ascenderunt tribus, tribus Domini Ps. 121*).

Li conforta il pensiero che questi orientamenti sono indicati -anche se indirettamente- anche da Voi: uomini di

alto livello intellettuale e spirituale (come parecchi Padri Gesuiti di Francia, di Italia e di altre parti del mondo), figli fedeli della Chiesa, sostengono appunto la validità di questa intuizione storica e di questa azione correlativa.

Tutto ciò, Beatissimo Padre, ho voluto scrivervi perché Voi conosciate quale è il quadro ideale nel quale si svolge la mia preghiera, la mia riflessione e la mia azione (a raggio nazionale ed internazionale).

Prego, medito ed opero, come membro vivo del Corpo mistico impegnato nei problemi della pace delle nazioni: altro scopo non ho: altra luce non mi guida: la luce della Chiesa; la luce dell'Evangelo; della Sacra Scrittura; dello Spirito Santo che sollecita le anime fedeli a muoversi nella direzione «missionaria» di Cristo.

La Madonna- regina delle nazioni!- mi aiuti: e Voi, Beatissimo Padre, sigillate con la Vostra affettuosa e paterna benedizione queste speranze audaci di pace e di luce per i popoli e per le nazioni tutte del mondo.

Vostro in X.to
La Pira



La Pira al Santo Sepolcro, pellegrinaggio in Palestina 1957



*Auguri
di buona Pasqua!*

Anche noi, come Pietro e le donne, non possiamo trovare la vita restando tristi e senza speranza e rimanendo imprigionati in noi stessi. Ma apriamo al Signore i nostri sepolcri sigillati - ognuno di noi li conosce -, perché Gesù entri e dia vita; portiamo a Lui le pietre dei rancori e i macigni del passato, i pesanti massi delle debolezze e delle cadute. Egli desidera venire e prenderci per mano, per trarci fuori dall'angoscia. Ma questa è la prima pietra da far rotolare via questa notte: la mancanza di speranza che ci chiude in noi stessi. Che il Signore ci liberi da questa terribile trappola, dall'essere cristiani senza speranza, che vivono come se il Signore non fosse risorto e il centro della vita fossero i nostri problemi.

[...] Il Signore è vivo e vuole essere cercato tra i vivi. Dopo averlo incontrato, ciascuno viene inviato da Lui a portare l'annuncio di Pasqua, a suscitare e risuscitare la speranza nei cuori appesantiti dalla tristezza, in chi fatica a trovare la luce della vita. Ce n'è tanto bisogno oggi. Dimentichi di noi stessi, come servi gioiosi della speranza, siamo chiamati ad annunciare il Risorto con la vita e mediante l'amore; altrimenti saremmo una struttura internazionale con un grande numero di adepti e delle buone regole, ma incapace di donare la speranza di cui il mondo è assetato.

Papa Francesco, Veglia Pasquale 2016

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

INDICE

Trimestrale n. 160 - Anno XLIX

2° trimestre 2017

A cura dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira"

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze

n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 /
03 (conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 - DCB Firenze

www.operalapira.it - info@operalapira.it

Stampa: Press Service Srl

redazione: Carlo Bergesio - Michele Damanti

Marina Mariottini - Giacomo Massini - Dino Nardi

Gabriele Pecchioli - don Marco Pierazzi

don Riccardo Santi - Gioele Tigli - Giulio Bonci

Chiara Bogani - Riccardo Clementi - Mattia Cresci

Edoardo Martino - Martina Morelli - Giacomo Mininni

Maria Pasquini - Niccolò Passaniti - Sofia Turrini

direttore responsabile: Silvano Sassolini

Educazione: nuove sfide e nuove opportunità p. 1

Essere cittadini in un mondo complesso:

l'importanza dell'impegno di tutti e di ciascuno p. 2

I giovani e l'impegno politico: Pino Arpioni e

l'eredità di Giorgio La Pira p. 3

L'educazione integrale dell'uomo p. 8

Attività Invernale p. 8

Giampaolo: Amico e compagno di viaggio p. 12

Illusioni di pace? p. 14

L'uomo del futuro, Sulle strade di don Lorenzo
Milani p. 17

Mediterraneo nuovo Lago di Tiberiade p. 18

hanno collaborato a questo numero:

Carlo Terzaroli - Chiara Casprini

Claudio Turrini - Giacomo Ossadi

Gian Maria Piccinelli - Jacopo Andorlini

Lorenzo Bellesi - Maria Teresa Moncini

Martino Pasqualotto